

CXXXII.

TORNATA DEL 10 GIUGNO 1873

Presidenza **TORREARSA.**

SOMMARIO — *Squittinio per la nomina di due membri della Commissione permanente di finanza — Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge 13 novembre 1859 sull'istruzione superiore — Considerazioni del Senatore Padula in favore del progetto — Osservazioni e proposta sospensiva del Senatore Scacchi — Dichiarazioni e risposte del Ministro della Pubblica Istruzione — Ritiro della proposta Scacchi — Parole del Senatore Maggiorani per un fatto personale — Riserva del Senatore Arrivabene — Considerazioni ed appunti del Senatore Mauri — Spiegazioni del Senatore Vitelleschi — Dichiarazione del Relatore — Dubbii e domanda di schiarimenti del Senatore Panattoni — Spiegazioni del Ministro ai Senatori Panattoni e Vitelleschi — Rettifiche del Senatore Tabarrini — Chiusura della discussione generale — Presentazione di due progetti di legge dichiarati d'urgenza.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

È presente il Ministro dell'Istruzione Pubblica, e più tardi interviene il Ministro dei Lavori Pubblici.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Atti diversi.

Il Senatore Roncalli domanda un mese di congedo per motivi di salute, che gli viene dal Senato accordato.

PRESIDENTE. Occorrendo riunire la Commissione permanente di Finanza, e dovendosi surrogare due membri mancanti, prego i signori Senatori a voler preparare le relative schede.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI fa l'appello nominale

PRESIDENTE. Le urne rimarranno aperte per quei signori Senatori che sopravvenissero durante la discussione.

Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge 13 novembre 1859 sulla istruzione superiore.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge 13 novembre 1859 sull'istruzione superiore.

La parola è al Senatore Padula.

Senatore PADULA. Sebbene io non mi sia trovato presente nelle prime tornate, e quindi non abbia potuto udire gli eruditi ed eloquenti discorsi dei Senatori Scacchi, Maggiorani, Tabarrini ed altri, e i resoconti dei giornali sieno troppo monchi perchè si possa rilevarne esattamente tutti gli appunti fatti alla presente

legge, pure osserverò che da una parte il professore Scacchi crede questa legge un regresso, perchè restringe la libertà dei giovani, e dall'altra, l'onorevole Professore Maggiorani crede che essa sia nociva al buon andamento degli studi, perchè dà ai giovani medesimi troppa libertà.

Come ben vede il Senato, queste due opinioni sostenute da valentissimi professori i quali sono d'accordo nel respingere totalmente la legge, sono tra loro direttamente opposte; per conseguenza, coloro che vogliono discutere la presente legge, per esaminare qualsiasi i miglioramenti che essa apporta e decidersi in quanto all' accettarla o al respingerla, non possono risentire se non l'effetto di due forze diametralmente contrarie, che scambievolmente si distruggono.

Questi professori valentissimi, i quali sono d'accordo nel non accettare la legge, non potrebbero mai mettersi d'accordo tra di loro. Gli uni vogliono ampia libertà per i giovani studenti, togliendo l'iscrizione ai corsi, e fin anco il nome dei corsi obbligatorii, per limitarsi a dire agli studenti: studiate come meglio vi piace, e venite poi a dare gli esami; gli altri al contrario appartengono a quella scuola che vorrebbe, direi quasi, vedere gli studenti accompagnati continuamente da un aio che li porti alle lezioni, li faccia studiare, prescriva loro le ore di studio, insomma che vuole lo studente ridotto presso a poco alle proporzioni di una macchina.

In questo stato di cose, credo che il meglio sia di tenersi ad una via media, che sarebbe quella tracciataci dalla presente legge, che non dirò nuova, ma semplice modificazione alla legge Casati.

Tutti, o Signori, convengono che si abbia a portare una modifica alla legge che attualmente regola l'istruzione superiore. Ma perchè, si potrebbe dire, perchè non partire, anzichè dalla legge Casati, dalla legge che regola gli studi nella Università di Napoli, la quale, sotto un certo punto di vista, presenta maggiore libertà che non la stessa legge Casati? Ma, Signori, dopo i Regolamenti del 1862 e del 1868, dopo che si è andati restringendo la libertà che avevano i giovani di poter dare gli esami come meglio loro tornava più gradito, e notino i nostri onorevoli Colleghi, che queste modificazioni sono venute dietro richiesta di talune

Facoltà della stessa Università di Napoli, dopo i mentovati Regolamenti, dico, si è arrivati al punto che non si possono dare ogni anno se non gli esami spettanti ai corsi, che dai Regolamenti stessi furono dichiarati come obbligatorii in quell'anno. La pretesa libertà dei giovani, che era grandissima col'antica legge napoletana, è cessata. Non sarebbe dunque il caso di tornare a quello che era prima, poichè parecchie Facoltà della stessa Università di Napoli hanno riconosciuto l'utilità delle innovazioni fatte, anzi le hanno richieste. Non poteva dunque farsi altro che prendere la legge Casati a modello, e cercare di perfezionarla il meglio che si poteva.

Ma, dirà alcuno, perchè non presentare tutto un complesso di legge che possa dirsi una compiuta riforma della pubblica istruzione superiore?

Questo concetto bellissimo in se stesso, altri hanno dimostrato che sarebbe un'utopia. Si dovrebbe cominciare come han detto altri onorevoli Colleghi, dallo abolire parecchie Università, e questo è impossibile.

Una sola prova se ne fece quando nel 1859 aveva il Ministro Casati pieni poteri, e che fece? In una piccola regione dove erano due Università, le quali erano troppe, ne abolì una; ma l'abolizione non tenne, e immediatamente si dovette costituire un'altra volta l'Università.

Sarebbe tempo perduto il discutere una legge che abolisce delle Università. Quindi bisogna lasciare le cose come stanno, e non potendo avere l'ottimo, cercare di migliorare quanto si può quello che abbiamo.

Ebbene, quali sono le modifiche principali che presenta l'attuale legge? A me pare che sieno le seguenti; prima, non dirò abolizione ma modo di regolare gli esami speciali; seconda, libertà tra certi limiti, lasciata ai giovani nel modo di fare i loro studi; in terzo luogo la nomina dei professori ordinari; in quarto luogo la posizione dei *liberi docenti*, o dei privati insegnanti.

In quanto agli esami speciali, certamente non vi è professore, non vi è studente che dal 1862 a questa parte non deplori il numero eccessivo di esami che devono i giovani dare nelle singole Facoltà per ottenere i loro gradi accademici.

Il Ministro pare che dica: io abolisco gli esami

speciali, e metto due esami: uno verso la metà del corso; cioè dopo due o tre anni circa di studii, che chiama esame di abilitazione, un altro alla fine del corso che dirò di laurea.

Qui, o Signori, non bisogna stare troppo alla parola. Per esame di abilitazione non s'intende già una prova che il giovane dovrebbe dare in un giorno sopra un certo numero di materie in una volta, si intende una serie di prove, da darsi in diversi giorni, anche ad intervallo di tempo, e tali da far conoscere quello che sieno capaci di fare i giovani; tali insomma che la Commissione esaminatrice si faccia un giusto criterio del loro sapere.

Quindi, come vedono gli onorevoli Colleghi, in questa parte, che si lascia poi stabilire dai regolamenti, vi è molto da fare; e si potrebbe voler pretendere quasi tutte le prove, ed allora sotto un altro nome si avrebbero ancora gli esami speciali. Ma questo non si farà; invece si ometterà qualche esame, raggruppandolo ad altre materie affini, rendendo così gli esami più complessivi, per cui i giovani dovranno studiare un po' di più, e ne trarranno maggior profitto.

Lo stesso va detto per gli esami di laurea.

Dimostrata così la necessità di diminuire gli esami speciali, resta ad esaminare se è meglio che gli esami si facciano come finora al termine di ciascun anno o alla metà del corso, cioè dopo due o tre anni di studio.

Alcuni sostengono che quando il giovane non è obbligato di dare l'esame alla fine dell'anno scolastico nelle materie che ha studiate, egli presta poca attenzione all'insegnamento, ed avverrà che dopo due o tre anni di studio, quando si trovi obbligato a dar l'esame di molte materie, gli si sarà accumulata una massa di cose da imparare che avrebbe dovuto raccogliere e che non ha raccolte a tempo opportuno, per cui sarà quasi impossibilitato di dar l'esame, per cui fallirà la prova, mentre forse nei singoli esami annuali non avrebbe fallito.

Quest'argomento ha qualche forza, ma il giovane studioso, il giovane su cui la società può sperare, non fa questo; al contrario, quando sa che dopo due o tre anni deve rendere conto delle materie che ha studiate, egli non trascura, come ora fanno taluni, la materia che ha studiato nel primo anno o nel secondo per non tornarvi più e dimenticarla, ma la coltiva,

cerca di coordinare i principii che ha studiati nel primo con quelli che studia nel secondo anno; ed allorquando si è meditato a lungo sulla scienza, difficilmente la si dimentica. D'altra parte, se per mediocri intelligenze dovessero a questo modo gli esami riuscire più difficili, il danno sarà di aver un minor numero di architetti, di avvocati, di medici, ma non mi pare che ce ne sia tale scarsezza per cui ci si trovi nella necessità di far delle leggi che tendessero ad allargare questo numero, anziché nella necessità di restringerlo; e gli ingegneri, gli avvocati e i medici che ne risulteranno, avranno tanto maggior forza e valore.

Vediamo ora se la libertà maggiore può nuocere.

Cosa si dice ai giovani? Si dice loro, regolate come volete i vostri corsi.

Taluno crede che possa un giovine seguire i corsi non con quell'ordine logico che la scienza richiede. In verità io non credo che questo timore si possa realmente avere. Il giovane si presenta in una Università e si dirige ad un Professore, e certamente gli si dirige perchè crede che il Professore abbia maggior senno di lui. Quando un Professore gli avrà detto dovete studiare prima la tale materia e poi la tal'altra, come volete che questo giovine cerchi di studiare prima quest'ultima e poi la prima? Questo è un fatto che difficilmente si potrà verificare, e credo che non si sia mai verificato, o Signori.

Anche in quella parte in cui l'insegnamento era pienamente libero, il giovane si è sempre lasciato regolare dal Professore le lezioni del quale egli ha frequentate.

Rimane l'altra parte di libertà che l'attuale legge lascia ai giovani. In una data Università vi sono, supponiamo, cinque insegnamenti di una materia, non tutti sono corsi obbligatorii; il giovine sceglierà fra questi cinque quel numero prescritto dalla legge sui quali deve dare l'esame. Si dice: sarebbe meglio di stabilire quali sono i corsi obbligatorii. Io credo che è meglio lasciare ai giovani la scelta di quelli pei quali si sente maggiore inclinazione. Prenderò per esempio la Facoltà matematica.

Dopo la licenza in matematica, per ottenere la laurea secondo l'attuale regolamento, il giovane deve fare cinque corsi; quello di analisi superiore, quello di geometria superiore, di meccanica celeste, di fisica matematica e di

astronomia. Su ciascuno di questi corsi deve dare un esame speciale. Più tardi deve darne uno generale. Fissato il principio che gli esami sono troppi, e volendo ammettere i corsi obbligatori per legge, quale sarà il legislatore che per quelle cinque materie tutte importanti vorrà dire allo studente: soli tre di questi cinque corsi debbono per legge frequentarsi; allora si che gli altri sarebbero quasi abbandonati. E non è meglio lasciare al giovane la libertà di seguire piuttosto un corso che un altro, secondo che egli ha più o meno propensione per questo o quest'altro, e lasciare che egli dia prove solo di quello che ha studiato secondo la sua inclinazione?

Un altro appunto si fa a questa legge, quello di considerare i corsi complementari come corsi effettivi; ed anche in questo trovo che si fa un bene e non un male. E infatti, se si vuole che un giovane si approfondisca in un dato ramo, supponiamo nella geometria superiore, conviene lasciargli anche per due anni consecutivi la facoltà di seguire il corso corrispondente, in modo che alla fine degli studi egli possa dire di conoscere bene la geometria; e ciò si ripeta per la fisica matematica per l'astronomia. In tal guisa noi avremo dei giovani i quali conosceranno la materia. Bisogna che la scienza venga specializzata; noi abbiamo veduto per esempio che il celebre fisico Melloni che è arrivato all'apice della sua scienza, non si è occupato che della teoria del calore. Che male ci sarebbe dunque se un giovane che si dedica ad una scienza, si desse piuttosto ad un ramo che ad un altro? Quindi lo ripeto, il dover seguire un cumulo di corsi per ottenere l'esame finale, io lo credo un errore, lo credo un male.

In quanto alla nomina dei professori, io credo come la Commissione osservava, e come bellamente dimostrava ieri anche l'onorevole Senatore Mamiani, che la condizione dei professori straordinari sia una condizione molto anormale. Essi si trovano sempre in una posizione incerta, e d'altra parte poi venivano nominati senza guarantee sufficienti, per cui la Commissione ha creduto che nel nominare un Professore straordinario si abbiano a seguire le stesse norme che ora si tengono per la nomina de' Professori ordinari, perchè così facendo, si ha la garanzia che anche il Professore straordinario è persona sulla quale si può avere piena fiducia.

Amnesso questo modo di nominare i Professori straordinari, ne veniva per logica conseguenza che dovendosi nominare un Professore ordinario, si fosse, meno i casi prescritti dalla legge di qualche genio eminente, dovuto scegliere fra i Professori straordinari, ed ecco come nel nominare i Professori ordinari e straordinari parve che la presente legge migliori le condizioni attuali delle cose.

Per i liberi docenti poi si è fatto in modo che l'insegnamento da essi dato possa contare come titolo nella nomina a Professore, per cui non andrebbe interamente perduto come lo è stato finora, e la condizione messa sul modo di retribuire i loro corsi fa sì che anche un Professore libero docente possa aver modo di esercitare la sua professione. Qui poi non mi dilungo molto, perchè anche ieri l'onorevole Senatore Mamiani faceva delle giustissime considerazioni.

Per cosiffatte ragioni, io dichiaro di dare il mio voto alla presente legge; d'altra parte poi bisogna pur convenire ed il Senato deve essere persuaso che coi vari ordinamenti che si potranno fare, potranno in parte migliorare, ma non mai vivificheranno intieramente gli studi se non quando sarà dalla società, dal Governo applicata la massima: *solo al sapere son riserbati gli onori e le ricompense*; solo applicando questo aforismo essi potranno far studiare i nostri giovani.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Senatore Scacchi.

Senatore SCACCHI. Ieri ho domandato la parola, che poi ho ceduto all'onorevole Senatore Mamiani, per dire qualche cosa in continuazione della discussione tenutasi nella precedente adunanza di sabato.

L'onorevole Relatore della Commissione ha fatto notare che io, invece di tenermi alla discussione generale, ero disceso alla discussione degli articoli. Egli ha ragione, ed io non ho torto; ma faccio osservare all'onorevole Relatore che io ho preso a dimostrare due tesi: la prima, che nella legge nuova vi è più regresso che progresso; la seconda, che nella medesima legge sono stabilite alcune cose, che possono rimandarsi ai regolamenti, ed altri provvedimenti sono rimandati ai regolamenti che, io giudico doversi definire per legge; niuno potrà contrastarmi che queste siano due tesi generali e nello stesso tempo ognuno ben vede,

che io non potevo dimostrarlo senza discendere ai particolari articoli.

L'onorevole Ministro ha preso a ribattere alcune delle ragioni da me addotte in sostegno delle mie tesi. Se io abbia qualche cosa a replicare, si vedrà nella discussione degli articoli; ma l'onorevole signor Ministro ha dato alle mie parole un'interpretazione lontana dal vero; sotto il peso della quale interpretazione non posso rimanere.

Se ho ben compreso quello che ha detto l'onorevole signor Ministro, egli crede che io voglia proibire agli studenti di legge e di scienze naturali e matematiche, di assistere ai corsi delle facoltà di filosofia e lettere. No, certo, non ho mai ciò pensato, nè ho mai ciò detto.

Ho contraddetto l'argomento che l'assistenza ad un corso di filosofia e lettere, possa valere per l'assistenza ad una cattedra di scienze naturali ed ho combattuto anche di più l'obbligo di assistere ad un corso di filosofia e lettere.

Sia libero a tutti di assistere a quanti corsi universitari si voglia; anzi, è appunto per questo che io desidero, dirò di più pretendo, che non siano retribuiti i corsi universitarii e che vi sia piena libertà d'assistere a qualunque cattedra; ma intendiamoci bene, non vi sia alcun obbligo di assistenza.

Mi si dice, ed ho sentito ripetere più volte; gli scienziati e i professori debbono essere persone colte. Sì, colte, rispondo, anzi le desidero coltissime, ma colte a preferenza nelle cose utili; colte soprattutto nella conoscenza delle lingue viventi, le quali sono proficue, e per ogni anno che passa diventano sempre più necessarie, colte a preferenza in queste lingue che nelle lingue morte, le quali, volete o non volete, ogni dì diventano sempre meno utili, ed è questa la ragione per cui non so tollerare che negli esami di licenza liceale, non si richieda la conoscenza di alcuna delle lingue viventi straniere all'Italia, mentre si pretende un esame rigoroso di latino, e peggio ancora di lingua greca.

L'onorevole signor Ministro ha posto innanzi uno splendido esempio per dimostrare la utilità della libera assistenza ai corsi universitarii, ed io impugno le sue armi, e contro di lui, amichevolmente s'intende, e rispettosamente le rivolgo.

Egli per certo non ha avuto presente quest'esempio, quando ha stabilito che gli stu-

denti debbano pagare 40 lire per assistere a ciascun corso universitario. Di grazia, Signori, quanti sono quegli studenti i quali possono pagare 40, 80, 120 lire per fare l'esperimento, se l'assistenza ad una cattedra universitaria sia la scintilla che accenderà in essi il sacro fuoco della loro vocazione? — L'onorevole signor Ministro difende la necessità di questo pagamento. Perchè esso è necessario? È necessario per dar vita all'insegnamento privato! Ma già veggio l'onorevole Senatore Amari il quale mi chiude la bocca e mi ricorda di non dover discendere nella discussione degli articoli. Ma allorchè saremo alla discussione degli articoli, spero poter dimostrare che con questo provvedimento si abbraccia una nube, credendo di abbracciare la bella Giunone; spero di dimostrare che l'insegnamento privato è simile ad una pianta selvaggia, la quale nasce senz'essere seminata e prospera rigogliosa nella contrada nativa; trapiantata per coltivarla, isterilisce. Intanto, dopo le molte e così discordanti cose dette da parecchi Senatori nelle tornate precedenti, la conseguenza che si presenta spontanea è: che la nuova legge ha bisogno di migliori studii; e che noi dobbiamo meglio intenderci per sapere che cosa vogliamo fare. Io veramente avrei diversi e gravi emendamenti da proporre, che a mio modo di vedere, migliorerebbero la legge. Ma se d'altra parte è vero, come sento dire, che tra breve dovrà chiudersi l'attuale sessione parlamentare, non vi è chi non veda che quella che noi stiamo facendo, sarà opera del tutto infruttuosa.

Quindi io vorrei che almeno per ora, almeno per alquanti giorni, fosse sospesa la discussione del progetto di legge che ci tiene occupati.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Comincio il mio discorso dalle ultime parole dell'onorevole Senatore Scacchi, per dire senza ambagi, che io risolutamente respingo la sospensione, considerandola, per le ragioni che dirò, come rigetto di un disegno di legge, della cui votazione non può fare a meno colui che ha l'onore di parlarvi da questi banchi quale Ministro.

Signori Senatori, venendo al Ministero ho creduto di compiere, per quanto le deboli mie forze

il comportassero, una specie di missione, che volontariamente io medesimo assumeva: e questa era a punto di cercare con ogni mio sforzo d'introdurre nei vari ordini dell'insegnamento ufficiale quelli che a me sembravano necessari miglioramenti. Ho quindi presentato all'altro ramo del Parlamento una proposta di riordinamento dell'insegnamento primario: questa proposta ha incontrato il favore generale della pubblica stampa, e l'approvazione in genere della Commissione incaricata di esaminarlo.

Avendomi chiamato nel suo seno, nei giorni che precedevano le vacanze pasquali, la Commissione assunse verso di me una specie di cortese impegno che la Relazione sarebbe stata pronta al riprendersi delle sedute della Camera.

Ma per ragioni a me ignote, l'onorevole deputato che doveva fare la Relazione è stato impedito: e quindi siamo giunti al termine della sessione senza che per quella parte io abbia potuto riuscire a sapere almeno il pensiero del Parlamento intorno ad uno dei rami importantissimi della mia amministrazione.

Dico conoscere il pensiero del Parlamento, il che è altro di avere una legge votata; imperocchè quando una delle due Camere approva o disapprova le proposizioni fatte da un Ministro, questo basta a fargli intendere se abbia, o no, autorità sufficiente per rimanere a presiedere l'amministrazione che gli è stata confidata.

Avevo introdotto in Parlamento lo schema di un'altra legge, quella appunto che oggi è in discussione dinanzi al Senato. Dopo le vicende a tutti note, e dopo lunghissimo studio di una Commissione straordinariamente numerosa, perchè composta di due parti, l'una uscita dagli uffici, l'altra direttamente nominata dal Presidente del Senato, si è venuti a quella specie di transazione, che volentieri ho accolta perchè rimasta nel campo dei miei principii.

Chiamato nel seno della Commissione, io dissi nettamente che se non approdava la discussione di questa legge, io la consideravo come respinta; che se la Commissione non voleva accettare i principii che la informavano, avrei chiamato giudice tra me e lei il Senato, per sapere da esso se ancora mi credeva degno di rimanere a questo posto.

Fortunatamente que' valentuomini si sono con me intesi, ed oggi vengo a sentire il vostro verdetto.

Una sospensione, o Signori, da me sarebbe interpretata come il rigetto della legge.

Difatti, da tre o quattro giorni qui si discute, si dibattono tutte le opinioni più contraddittorie; ora io domando, o Signori, se in questo stato di cose il Senato sospendesse il suo giudizio, quale indirizzo da oggi in poi darebbe il Ministro alla sua amministrazione? Dovrebbe dirigersi per quella specie di libertà ieri difesa e raccomandata dagli onorevoli Senatori Alfieri e Vitelleschi, o per l'altra che noi raccomandiamo nel nostro disegno di legge?

Certo, Signori, in questo stato di dubbio io non avrei il coraggio di rimanere a questo posto. E oltre a ciò, Signori, se il Senato andasse mai nell'idea di respingere il progetto di legge che vi ho presentato, che non dirò più mio ma nostro, perchè è pure della Commissione, se il Senato lo respingesse, la Corona saprebbe dove scegliere tra i suoi consiglieri quello che dovrebbe dirigere la Pubblica Istruzione. Ma una semplice sospensione togliendo a me ogni norma di amministrare, lascierebbe anche la Corona in un grande imbarazzo. Io quindi, Signori, recisamente respingo la sospensiva, tenendola come qualche cosa di peggio del rigetto della legge.

Fatta questa leale dichiarazione, io dirò alcune brevi parole di risposta all'onorevole Senatore Scacchi, e toccherò anche una questione nuovamente sorta ieri, e posta innanzi al Senato dagli onorevoli Senatori Vitelleschi e Alfieri.

Dice l'onorevole Senatore Scacchi che egli sarebbe contrario a rendere obbligatoria l'assistenza, tanto più che io propongo di dar valore all'assistenza di corsi estranei ad una Facoltà, come fossero corsi di quella Facoltà medesima.

È appunto questo, o Signori, il congegno per il quale si può ottenere che un giovane, acquistando tutte le cognizioni necessarie alla sua professione futura nella Facoltà dove studia, è pure dalla legge incitato, non costretto, ad acquistarne altre complementarie ed estranee. Quindi, bene esaminato quale sia il numero delle materie necessarie a studiarsi da chi vuole diventare medico od avvocato, gli si dice: « voi dovete frequentare tanti corsi quanti sono quelli che bastano a conoscere le materie necessarie per quella professione, poi qualche altra cosa; e questa qualche altra cosa può essere una materia appartenente alla stessa Facoltà o appartenente ad

una Facoltà estranea.» Allora, Signori, mentre diamo l'obbligo dell'assistenza, lasciamo ai giovani quella discreta libertà che si conviene per scegliere queste materie complementari in Facoltà più conformi alla natura della loro intelligenza, ai loro studi precedenti; e che qualche volta possono diventare l'obbietto principale dei loro studi avvenire.

L'onorevole Senatore Scacchi dice che egli fece allusione allo studio della letteratura, in quanto questo riguarda la letteratura antica; egli preferirebbe che nelle Università fossero introdotte piuttosto le lingue moderne.

Anche in questo mi permetta che io sia, secondo la sua maniera di vedere, fra quei retrogradi che rimpiangono la decadenza degli studi classici; e credo trovare nel banco della Commissione molti, i quali si uniscono a me per rimpiangere questa decadenza.

Anche nella positiva Inghilterra, quando si fece l'inchiesta intorno agli studi superiori e agli studi secondari, le due opinioni, cioè che alcuni studi si dovessero restringere a certe specialità, o che questi studi non dovessero essere scompagnati dalla conoscenza delle lingue classiche, venivano tra loro in contrasto; ma quest'ultima ebbe per partigiani gli uomini più dotti e più sperimentati.

Lo studio delle lingue antiche apre, o Signori, un vasto orizzonte morale allo spirito umano, e quando si tratta di cognizioni anche speciali, la precisione, la esattezza necessaria ad esse, non può conseguirsi dalla mente umana, senza che d'altra parte si rinfranchi con cognizioni varie ed elevate; perciocchè lo spirito umano non è come le materiali facoltà del corpo, le quali diventano tanto più atte a fare una cosa quanto più frequentemente ripetono atti semplici e di numero ristretto. No, Signori; così lo spirito umano non giunge alla meta che gli è segnata; lo spirito umano per questo modo si fa gretto, intisichisce, si spegne.

L'onorevole Senatore Scacchi ricordava l'esempio, da me addotto, di chi entrato nell'Università di Gottinga per istudiare legge, ne usciva geologo e professore; ma voi mettete ostacolo, egli soggiunse, a questa diversione dai primi studi per abbracciare quelli che il caso può fare scorgere più confacenti alle inclinazioni dello studente, perchè mettete l'obbligo di una retribuzione.

Ma, o Signori, io vi citava l'esempio di un

fatto avvenuto in una Università germanica, dove per l'appunto si paga, e si paga anco più della retribuzione da noi proposta. Laonde rispondo all'onorevole Scacchi: non regge il vostro obbietto, perchè appunto si tratta d'esperienza fatta in una Università posta nelle condizioni di quelle che sono a noi di modello.

L'onorevole Senatore Alfieri e l'onorevole Senatore Vitelleschi, ieri vi parlavano di un'altra specie di libertà la quale vedevano posta da un canto nel disegno di legge che oggi è sotto il vostro esame. Essi dicevano che noi vi proponiamo di fare soltanto qualche timido passo, e vi esortavano a farne di più arditi; e sebbene si astenessero da ogni speciale proposta, facevano però tali raccomandazioni, che certamente nello spirito di molti Senatori hanno dovuto produrre quest'effetto: cioè, che la presente legge non sia che un impotente sforzo per avviarsi verso la libertà, ma che la libertà sia ancor molto lontana dal conseguirsi.

Intendiamoci, o Signori, intorno a questa libertà dell'insegnamento. La libertà dell'insegnamento, come tutte le libertà attuabili, è soggetta ad interpretazioni variissime secondo il tipo astratto, secondo il fine particolare che si propone chi parla di essa.

La libertà dell'insegnamento può avere tre principali forme affatto tra loro distinte:

La libertà dell'insegnamento primario, la libertà dell'insegnamento secondario, e la libertà dell'insegnamento superiore.

Queste tre libertà variano di condizione e di forma secondo la natura del loro obbietto, e secondo il fine particolare a cui mirano nel triplice ordine d'insegnamento che ho ricordato.

Nell'ordine superiore, la libertà dell'insegnamento può consistere prima di tutto nella libertà data ad ogni cittadino di potere adunare altri suoi pari, o inferiori di età o di studi, ad ascoltare una sua lezione, ad assistere ad una conferenza, ad una esercitazione qualunque di ordine scientifico; può egli farlo una volta sola o due, può farlo periodicamente, può farlo per uno spazio di tempo senza interruzione a sua scelta. Questa specie di libertà è intera nelle nostre leggi d'insegnamento, le quali non pongono nessun ostacolo al cittadino che voglia esercitarla.

Vi è un'altra specie di libertà, la libertà di istituire Facoltà o Università; vi è la libertà di formare corporazioni, per parlare il linguaggio

degli Inglesi e degli Americani, le quali possono *ad libitum* impartire l'insegnamento. Ma, Signori, questa specie di libertà in modo assoluto, in modo sconfinato non esiste in nessun paese del mondo: neanche nella liberissima America, dove è disposizione fondamentale della Costituzione federale la libertà dell'insegnamento. Difatto anche nella liberissima America, le corporazioni insegnanti, che pigliano nome di Università, e che per lo più ebbero origine da fondazione privata, sono ordinate per Decreto del Parlamento locale o federale mediante disamina de'loro statuti e previe certe disposizioni.

L'Università di New York, a cagione di esempio, che è uno dei principali centri di studio, ha un atto legislativo che la costituisce; il quale dice che in quella Università non vi può essere Facoltà di teologia: cosa stranissima per l'America, dove per lo contrario le Facoltà teologiche sono ricche di studi e di professori più di ogni altra Facoltà. Ciò prova che il legislatore si è serbato pienissimo arbitrio di approvare o non approvare le corporazioni insegnanti, che debbono essere riconosciute come atte a riconoscere legalmente gli studi fatti. Oltre questo esempio di un paese cotanto libero, credo non si possa ricorrere ad altro che al Belgio.

Difatti il Belgio ha quattro Università: quelle di Gand e di Liegi, che sono governative, quelle di Bruxelles e di Lovanio che sono dette Università libere. Chiamo l'attenzione del Senato sopra l'ordinamento pratico di questa specie di libertà: a me pare ch'essa conduca alla negazione della libertà scientifica dell'insegnamento superiore. In effetto, siccome un'Università o corporazione insegnante, riconosciuta tale autorevolmente, non avrebbe ragione di essere se non si proponesse di toccare un certo scopo che è, comunque si voglia, quello di concedere i gradi ed i diplomi. Ond'è che non si può consentire l'esercizio di questa specie di libertà, se non sottoponendolo a rigorose condizioni, a quelle, cioè, che lo Stato richiede per accertarsi che coloro, i quali frequentano gli studi in quella Università, abbiano compiuti quei tali studi, e facciano quelle tali prove, che sono giudicate necessarie dallo Stato per assicurarsi che le libere Università non diventino fabbriche illegali di avvocati, di medici, di farmacisti.

Ebbene, non si può attuare questa specie di libertà, senza che la legge, come ha fatto nel Belgio, non incominci essa dall'indicare una per una le materie, ai cui corsi debbono aver assistito coloro i quali si presentano agli esami. Ed io rammento che quando, nel 1849, nel Senato Belga, discutendosi alcune modificazioni alla legge del 1835, si leggeva in tre o quattro di quei lunghissimi articoli di legge una filza sterminata di materie da insegnare, un uomo dotto che apparteneva a quell'Assemblea, domandò la parola unicamente per dire che egli taceva sul merito della legge, ma non voleva che il suo silenzio si interpretasse come una approvazione di quella nomenclatura, che a lui sembrava irragionevole, antiquata e falsa.

E infatti, o Signori, non so come si possa una così lunga nomenclatura di materie fare dal potere legislativo, composto, altrove come da noi, di persone che dissentono profondamente intorno a molti punti quando si tratta d'insegnamento, o di pubblica istruzione, e come possa da un corpo politico, esser compilato un elenco, il quale può essere solamente ben fatto quando è meditato, pensato, discusso da uomini competenti, e assoggettato ad una accurata e ripetuta revisione.

Nel sistema delle libere fondazioni universitarie, è dunque necessario che la legge prescriva una per una le materie dello studio, come si faceva da' regolamenti degli antichi maestri d'arte che minutamente prescrivevano tutte quelle cose le quali potevano essere fatte, e quelle che non si potevano fare. Nè ciò basta: occorrendo che siano pure indicate tutte le materie di ciascun esame, tutte le condizioni per essere ammessi ad un esame, e qualche cosa di più ancora: questi esami non possono essere dati che da Giunte nominate dallo Stato, perchè lo Stato deve premunirsi contro gli abusi.

In effetto, tutto questo è nella legge belga. Quella vantata libertà voi vedete a che approdi; approda a spegnere la vera libertà dell'insegnamento, quella che consiste nell'ordinarlo in modo che soddisfi meglio allo scopo di educare liberamente il pensiero, e di favorire la libertà del pensare: condizioni senza le quali si spegne lo spirito scientifico in un paese. Infatti, o signori, udite un po' come sono ordinati gli studi nell'Università di Lovanio; non

ve lo dico io, ma traduco dal libro dell'Hohegger :

« L'Università libera di Lovanio dipende da un rettore, nominato dal Collegio dei Vescovi, il quale nomina pure i professori ordinari, gli straordinari e i lettori. Giusta l'art. 20 dello statuto 11 giugno 1834, che è ancora in vigore, tanto gl'insegnanti quanto gli uditori devono appartenere alla chiesa cattolica; alle dottrine di questa chiesa devono (giusta l'art. 21) accordarsi gli insegnamenti. »

L'articolo dice così:

« L'enseignement académique devra être en harmonie avec les principes de la religion catholique. Les professeurs sont tenus non seulement de ne rien enseigner de contraire à la religion, mais de profiter des occasions qu'offriront les matières qu'ils expliquent pour faire voir aux élèves que la religion est la base des sciences. »

I professori prima di assumere il loro ufficio debbono fare la loro professione di fede; per la iscrizione si richiede la fede di buoni costumi; gli studenti sono obbligati a frequentare anche certi corsi secondo un'ordine stabilito; hanno nella scuola un posto fisso; sono obbligati ad assistere il più spesso possibile alla messa; si raccomanda loro la frequentazione dei sacramenti; la spiegazione dei dogmi fondamentali della Chiesa, forma un corso obbligatorio nel primo anno di filosofia; è proibito agli alunni di andare al teatro; alle dieci di sera debbono essere rientrati in casa; i professori han diritto di accertarsi dei profitti dei loro allievi per mezzo di esami anche nel corso dell'anno.

Ecco, o signori, dove conduce la libertà di fondare Università, quando gli ordini sono esclusivi e ristretti. Questa libertà conduce a questo, di avere tanti centri esclusivi che si chiamano Università, ma in ciascuno di quei centri la libertà è spenta. E diffatti, o signori, che cosa avviene nel Belgio dove le Università sconfinano dall'altra parte? Nelle une e nelle altre avvi vera libertà d'insegnamento? Nelle une e nelle altre è egli possibile che si abbiano quelle condizioni per le quali la libertà dell'insegnamento è un'espressione della libertà di pensare, ed è aiuto e mezzo allo svolgersi del pensiero umano? No, o signori, nessuna di queste condizioni si avvera, nè si può avverare nel Belgio. Sieno ultra cattoliche, sieno protestanti o atee ciascuna di esse è esclusiva; subordina l'inse-

gnamento ad uno scopo; esige che l'ingegno evirato non si educi a produrre da sè, ad innamorarsi del vero, a lottare per raggiungerlo. In Lovanio e nel suo contrapposto può riscontrarsi egualmente il *perinde ac cadaver*.

La nostra libertà d'insegnamento, quella che vi proponiamo, o signori, col disegno di legge che, sebbene modesto, mira al di là delle cose che contiene, la libertà che vi propone questa legge, è un'altra specie di libertà: è la vera libertà dell'insegnamento superiore, è l'organamento della libertà del pensiero per quanto spetta all'istruzione superiore.

Infatti, o signori, noi consideriamo ciascuna Università come un centro dal quale deve dirraggiare lo spirito di riflessione, e di critica, e di libero esame su tutta quanta la nazione. Noi quindi apriamo a ciascuna delle nostre Università la libera concorrenza degli alti insegnamenti. Si stabilisce, secondo il nostro sistema, una lotta d'insegnamento, in questa grande e nobile palestra.

Questa nobile lotta, o signori, è necessaria per fare che i professori non si addormentino da una parte, e dall'altra parte è utile perchè ne son testimoni gli stessi scolari.

E solo a questo modo si risveglia in essi l'intelligenza, la riflessione, l'esame; ond'è che uno dei migliori ingegni pratici che forniti di buon senso studiano e si affaticano a tutt'uomo per introdurre in Francia gli ordini che qui da molti veggo combattuti, uno di questi uomini di buon senso, o signori, dice appunto che le varie Facoltà della Università francese difficilmente, danno un allievo il quale, uscendo dalla frequentazione della cattedra, sappia su quali punti della scienza che ha studiato possa principalmente rivolgere l'attenzione, e ciò perchè da quella ristagnante Università non esce altro insegnamento che quello della scienza fatta, di quella scienza che l'onorevole Tabarrini consigliava di raccogliere dai libri, e che veramente da essi si può raccogliere, ma che rende inutili i professori. Invece non vi è giovane a 25 anni (continua a dire il Bréal) che uscendo da una Università germanica non sappia già quali sieno i punti controversi di una scienza, dove siasi portata principalmente la critica, dove egli possa dirigere utilmente i suoi studii futuri.

Signori, questa specie di lotta noi vogliamo iniziare nelle nostre Università; e non solamente una lotta fra l'insegnante ufficiale e il libero, per-

chè la possibilità di questa lotta fa sorgere l'altra fra gl'insegnanti ufficiali stessi dalle rispettive loro cattedre. Ed oltracciò, o signori, come oggi prova l'esperienza di Germania, non crediate che quando nella lista dell'Università di Berlino o di altro luogo di quell'impero scorgesi buon numero di liberi insegnanti, siano veramente insegnanti venuti di fuori e non aventi carattere ufficiale, perciocchè il professore insegnante di una materia può essere egli medesimo libero insegnante, cioè fare un corso distinto dal suo nell'Università in concorrenza di un altro professore.

Questa è la vita scientifica delle Università germaniche; questo modo di far i professori, questo accomunarsi di essi cogli scolari, che d'altra parte possono scegliere i professori che meglio loro aggrada, stabilisce quella specie di vita comune che è la vita universitaria, la quale a noi manca; quella vita universitaria che non potreste mai avere se vi restringeste a sostituirvi come solo ed efficace espediente la libertà della fondazione di corporazioni insegnanti. Questa libertà con ordini esclusivi in ciascuna Università nuocerebbe alla libertà del pensiero. Per renderla innocente, dovreste ammettere nello stesso tempo quel modo di lotta libera dentro le Università medesime che noi vi proponiamo. Ma ammettete per poco questa lotta nell'Università di Lovanio, e vedrete che sarà chiusa dopo pochi mesi.

La vera libertà dello insegnamento, la libertà feconda, è quella che tiene desto il pensiero, desta la riflessione, desto l'esame, e questa noi vi raccomandiamo senza considerare come ad essa contrapposta, o come meritevole di essere ad essa sostituita quella che vi raccomandavano i due onorevoli preopinanti.

Ma si dirà; voi guardate solamente alla Germania: dimenticate che ci sono altri paesi civili che hanno altri ordinamenti.

Tutti conoscono gli ordinamenti, per esempio, inglesi: tutti sanno come sono ordinate le vecchie Università inglesi, le quali non hanno niente di comune colla nuova di Londra, che è una semplice congregazione di esaminatori, e non altro. Voi sapete come sono ordinate le Università americane, ci si può dire, ove non sono questi vostri ordini. Dunque si può cercare un'altra specie di ordinamento che sia diverso da quello che voi ci proponete.

Ma prima di ogni altro, o Signori, l'ordina-

mento inglese ha la radice nella sua storia; è un ordinamento che non si potrebbe imitare, e non già perchè convenga o non convenga alla nostra razza; ma per una impossibilità assoluta; perchè parte di edificio alla quale mancherebbe qualunque specie di addentellato.

Quegli ordinamenti hanno tante parti in apparenza contraddittorie, tante cose diverse in se medesime, che, trapiantati fuori di quell'atmosfera, dove vivono bene perchè è un'atmosfera di tradizioni e di ossequio al passato, non possono certamente allignare.

La vita universitaria germanica è sostituita nelle vecchie Università inglesi dalla vita del collegio, cioè dalla vita comune di famiglia. Il tipo della famiglia inglese si riverbera sopra queste grandi famiglie chiamate collegi; è quella vita che tende principalmente alla educazione, non tanto scientifica, generale ed astratta, quanto cittadina e, dirò meglio, inglese; quella vita che mantiene in onore la lealtà, la veracità e le altre virtù morali, che corroborano l'anima, e la lotta, il pugilato, il nuoto, che rendono forte il corpo; e costituiscono ciò che principalmente l'educazione inglese richiede.

Nella celebre inchiesta a cui ho fatto allusione, parecchi padri di famiglia dicono: « Noi inglesi, quando mandiamo i nostri figli alla scuola, non vogliamo che escano dotti; vogliamo che escano buoni cristiani e buoni inglesi. » Essi quindi si preoccupano principalmente dell'educazione. Ora, anche quelle vecchie Università promettono più per la educazione che per l'istruzione. Nessuno vorrà dire che le scienze sieno insegnate in modo elevatissimo nelle celebri Università di Oxford e di Glasgow. Vi sono per altro istituti, i quali tengono vie affatto nuove, e li ancora, o signori, mentre continuamente si studiano i modi di migliorare l'insegnamento, li ancora, sebbene nata accanto alla vecchia vita de' collegi universitarii, la libertà di fondare nuovi e liberi istituti, ha dovuto frattanto avere per complemento e riscontro una specie di centralità di esami nella Università di Londra; i quali io non credo che siano fatti, specialmente se eccessivi, per dare un grande impulso alla libertà del pensiero.

In America stessa l'Università più recente e più rinomata è quella d'Itaca; Università fondata per la nobile elargizione di due milioni

e mezzo fatta dal benemerito cittadino americano Ezra Correl.

Questo benemerito cittadino ebbe dallo Stato di New-York tutti i beni rustici che la legislatura nel 1862 accordava per la fondazione d'istituti d'insegnamento, e fondò quindi la grande Università d'Itaca; ma ed egli e l'illustre rettore di questa Università che gli successe, e che oggi ancora è in vita, conobbero che, non ostante i grandi mezzi posti a loro disposizione per avere i migliori insegnanti, nonostante quella specie di vita inglese che in verità si stabilisce tra insegnanti e allievi (spesso convenuti in banchetti, in serate, in conversazioni libere dallo stesso rettore) conobbero che mancava qualche cosa alla vita universitaria; le mancava appunto quella specie di lotta che deve tener desti gli ingegni dei professori e degli allievi di cui vi parlava poc'anzi, che è la vera libertà d'insegnamento, la libera concorrenza.

Fu quindi stabilito un fondo cospicuo per chiamare temporariamente nell'Università quanti vi siano professori più illustri dell'America a farvi conferenze e lezioni libere.

Ecco il modo speciale di una concorrenza che il genio positivo ed il buon senso americano ha trovato per supplire a quella libertà che noi vi proponiamo di introdurre nelle nostre università, le quali, Signori, non hanno bisogno di quest'esempio straniero, non han bisogno di vagare per l'America e la Germania. Poichè, siccome dissi l'altro giorno, e ora ripeto, la Germania ha imitato i nostri antichi ordini, e quando oggi ci si viene a dire che ci è differenza di razza e che vi sono certi ordini che non si possono trapiantare da paesi abitati da una razza in paesi dove ne abita un'altra, non dimentichiamo che non si tratta d'introdurre presso di noi un ordine nuovo, ma di riprodurre i nostri ordini antichi migliorati. Noi abbiamo la colpa di non averli continuati; ma, se è vero che apparteniamo alla razza stessa de'nostri antenati, sarà vero altresì che nessuno potrà ricorrere a quel purtroppo volgare obbietto che si ripete sempre contro chi tenta introdurre una istituzione straniera, che, cioè, le cose che appartengono ad una razza non convengano ad un'altra. Sono prodotti di nostra razza questi di cui vogliamo poter raccogliere i frutti.

Lo stesso onorevole Senatore Vitelleschi, se

non erro, ricordava come volontariamente il Galileo, per rendere possibile la concorrenza al suo insegnamento, trasponeva le ore del medesimo nella Università di Padova, acciocchè altri potesse venire a contraddire la sua dottrina. Signori: non potete avere questa specie di libertà laddove si insegna come in Lovanio. È impossibile; che un professore di Lovanio apra le porte a un Galileo perciocchè, come avete udito, ivi imperano le dottrine di quel Bellarmino il quale dichiarava doversi dannare la scienza del Galileo, sol perchè egli, falsamente interpretando la scrittura, credeva che questa vietasse al sole di stare fisso, o alla terra di muoversi.

Noi vogliamo che nelle nostre università possa sempre esser possibile la concorrenza che il Galileo rispettava; e che quando vi fosse un professore che reputasse condannevoli le dottrine di un Galileo, venisse a contraddirne l'insegnamento dinnanzi alla studiosa gioventù, il cui pensiero deve svegliarsi, deve esaminare, deve criticare, deve scegliere tra il falso e il vero, e fare che questo trionfi.

La legge Casati fu profondamente alterata, sotto il pretesto di una riforma di tasse; anzi ad alcune parti essenziali di essa legge furono sostituite disposizioni diametralmente opposte.

Quando oggi noi vi presentiamo alcune modificazioni ed aggiunte alla legge Casati, vi presentiamo aggiunte e modificazioni modeste; ma esse sono precedute da un primo articolo che richiama in vita quella legge e la estende a tutta Italia. Questa legge rinnovata, modificata e perfezionata in alcune parti, compone quello insieme di disposizioni, quel sistema compiuto che molti di noi desiderano.

PRESIDENTE. Prima di proseguire la discussione, domando all'onorevole Scacchi se, dopo le dichiarazioni del signor Ministro insiste nella sua mozione.

Senatore SCACCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SCACCHI. Per non tradire la verità debbo dire che io sono ancora persuaso, anzi convinto, che il migliore partito sia sospendere la discussione della legge che ci tiene occupati. Avendo per altro veduto come il signor Ministro, recisamente si oppone, io non posso che lasciare al Senato la libertà di fare quello che vuole, e mi taccio.

PRESIDENTE. Vuol dire che non insiste.

Senatore SCACCHI. Rinunzio alla mozione sospensiva e ne ho dette le ragioni.

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Prima di dare all'onorevole Vitelleschi la parola per un fatto personale, la concedo all'onorevole Maggiorani che prima di lui l'ha domandata.

Lo avverto però che ha già parlato due volte e che ora ha facoltà di parlare per un fatto personale.

Senatore MAGGIORANI. Parlerò anzi pochissimo, poichè sono impedito fisicamente per mancanza di voce.

In primo luogo ringrazio l'onorevole Senatore Alfieri, il quale si associò meco nell'idea che si accumulano troppe cariche ed incombenze ai professori, e che si dovrebbe prender cura ond'essi fossero interamente dediti ai loro uffici.

Ma questa soddisfazione è in qualche modo neutralizzata da ciò che disse in seguito l'onorevole Alfieri, per cui sembrerebbe che io fossi sotto l'incubo di un fantasma, che io tema i *Comunardi* in piazza Colonna. Io lo prego di credere che non sono sotto quest'influenza. Ho troppa fiducia nei miei connazionali per crederli capaci di abbandonarsi a certi estremi, che appartengono piuttosto ad un altro ramo della razza latina.

Del resto, ed è questa la spiegazione che io debbo dare: io sono tutt'altro che nemico della libertà. Ho solamente accennati alcuni ostacoli che si incontreranno nello estendere il sistema dei liberi docenti, i quali, del resto, sono già permessi. Dissi che, nelle condizioni attuali delle Università, si cerca di dare una tendenza pratica agli insegnamenti, e perciò occorrono gabinetti chimici, cliniche, mezzi pratici. Io domando: questa lotta a cui accennava poc'anzi l'onorevole Ministro nel fervore del suo discorso, questa lotta fra insegnanti ufficiali e liberi docenti, come si potrà attuare? Chi darà al libero docente i mezzi d'istruire, chi gli darà un laboratorio che al Governo costa somme ingenti?

Ma se noi, dall'altezza in cui ci alziamo discutendo, discendiamo poi sul terreno della pratica, troveremo delle difficoltà insormontabili.

Io torno sempre alla dichiarazione, che parlo della mia sfera.

Dunque il libero insegnante sarà fornito dei mezzi necessari per l'insegnamento? E se non

lo è, come potrà lottare? Sarà una lotta ad armi disuguali.

Quando la legge con un concorso gli ha accordato la facoltà d'insegnare anche senza questi mezzi, insegnerà e non gli mancherà modo di chiamare alcuni giovani intelligenti, che già sono sotto il dominio di un insegnamento clandestino; e questo libero docente senza il cadavere, senza la clinica, senza l'orto botanico, senza gabinetto, senza il laboratorio farà la sua lezione.

Potrà il giovane fare i suoi nove corsi nei tre anni da questo libero docente?

Ora, Signori miei, la Società che vi dice? Che guarentigie le date, che da questi liberi docenti la gioventù abbia avuto un insegnamento efficace? Perchè io faccio sempre questa gran distinzione: professione, studi professionali e studi scientifici sublimi, di ricerche, di scoperte.

Faccio sempre questa distinzione, e sono dolente che il signor Ministro non abbia voluto dare ascolto nel primo giorno a questo mio desiderio, che si attuasse una separazione fra queste parti. Dunque questi liberi docenti, come vede l'onorevole signor Ministro, non avranno mezzi di spiegare la loro forza; saranno dunque obbligati a dare un insegnamento incompleto, effimero. Tuttavia i giovani hanno il documento di aver frequentato i nove corsi, e per conseguenza possono presentarsi all'esame; e questi esami, domando, Signori Senatori, chi li darà? Li daranno le Facoltà, le Commissioni esaminatrici, scelte dalla Facoltà ed approvate dal Consiglio superiore o li daranno i liberi docenti? Se li daranno i liberi docenti, ecco terminata la responsabilità governativa.

Se discendiamo nella pratica, si vedrà che, tranne gli studi astratti di economia politica, per esempio di filosofia sublime e giurisprudenza ecc., questi liberi docenti non hanno possibilità alcuna di esistere; e se esistono, danno un insegnamento che non è efficace, non è completo, e che tradisce i desiderii del pubblico, i diritti della società, la quale mandando i giovani alle Università, attende un insegnamento completo, una istruzione completa, studi fondamentali!

Io dunque non credo possano davvero esistere questi liberi docenti perchè non possono superare molte difficoltà d'insegnamento, e queste difficoltà ci saranno sempre. Del resto, quanto alla libertà d'insegnamento io sono il primo

ad appoggiarla. Ma, signori miei, vi è alcuno che vada a redarguire un professore se dà un insegnamento piuttosto che un altro? Non può dare un professore quell'indirizzo che vuole al suo insegnamento? Un fisiologo insegnerà che la vita non è che il risultato dell'organizzazione; un altro vi dirà che vi è qualche cosa di più, un principio di vita, una specie di imponderabile; un terzo non sarà dell'avviso nè dell'uno nè dell'altro, però tutti e tre insegneranno la fisiologia con piena libertà senza che il Ministro pensi menomamente a redarguirli.

Siccome dunque la libertà per i professori vi è, si vorrebbe ora darla solamente agli studenti circa la scelta del metodo di studi, ed a questa libertà non sono disposto, perchè la trovo contraria ai buoni principii. Del resto, poi questa libertà avrei desiderato di vederla inaugurata negli Istituti di perfezionamento e sotto questo rapporto io m'impadronisco delle parole dell'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione, il quale nel fervore del suo discorso diceva che un giovane a 25 anni si sente invaso da prepotente bisogno di scienza, vi si getta con tutto l'impeto, e colma quella lacuna che era in lui, per cui ne viene fuori un ingegno potente. Io mi impadronisco, ripeto, di questa idea, perchè a 25 anni questo giovane deve già avere conseguita la sua laurea, deve avere il suo diploma di avvocato, di medico, di ingegnere; ed ecco il momento in cui si deve abbandonare a se stesso, questo giovane, il quale già avrà regolarmente compiuto i suoi studi fondamentali; che più non si lascerà attrarre od abbagliare dalle novità vertiginose; il quale col suo corso regolare di studi coronato dal diploma, già avrà dato ai suoi genitori la soddisfazione di avere bene speso i loro denari. Allora è il caso che spieghi i suoi vani: fin lì credo che gli si debba mettere piombo; per l'ingegno, come ben diceva Bacone, nelle scienze positive, nelle scienze naturali, nelle scienze mediche non ci vogliono ali a 25 anni; siamo d'accordo: non ha il signor Ministro che a concederci delle Università libere affatto, in cui siano tutti i mezzi di svolgere l'ingegno del giovane. Se egli ama un ramo della fisica vi si eserciti, quello è il momento della vocazione, e dell'ispirazione: quella è l'occasione in cui s'accende la favilla che più o meno è latente in tutti gli uomini di qualche valore.

In un istituto di perfezionamento sta bene, ma

non durante il corso scolastico, durante lo studio delle cose elementari che da molto tempo son fissate nella scienza, e che non si possono cambiare senza cadere nell'errore.

Se questa fosse un'accademia invece di una assemblea legislativa, potrei mostrarvi come fra le più splendide dottrine in medicina, signoreggiano quelle della scuola greca, e il naturalismo germanico non sia che la copia fedele della dottrina di Ippocrate; cioè l'attività della vita.

L'organismo ha in sé una forza conservativa e riparatrice; ecco il naturalismo germanico; dunque vi sono cose acquisite alla scienza; questo deve conoscere il giovane, su questo deve essere esaminato, su ciò non vi può essere questione. Lo studente non può dire: voglio studiare i nervi e i muscoli no, non può dire: voglio studiare l'anatomia sì, e la fisiologia no, questo assolutamente non posso ammetterlo, ed è su questo che mi furono scagliate acerbe parole dall'onorevole Cannizzaro, e niuno meno di lui, doveva gridarmi la croce addosso, rappresentandomi come nemico della libertà degli studi, di lui che mi ha veduto esule per amor della libertà. Io parlo del metodo onde debbano essere apprese le scienze e non delle ricerche scientifiche. Ma è egli possibile di lasciare a giovani inesperti la scelta del metodo da seguirsi? Eppoi, devo osservare che nessuno ha mai risposto al senso della dichiarazione esplicita che io ho notato nella legge Casati là dove si dice che la Facoltà è quella che deve stabilire il metodo e l'ordine degli studii.

Volete la libertà, sta bene; ma la volete nel senso di sguinzagliare la gioventù; questo io non lo posso ammettere; del resto sta bene che si abbia una piena, una completa libertà.

Mancano gli istituti di perfezionamento sui quali ho pregato l'onorevole signor Ministro di rivolgere la sua attenzione, ma egli nella sua saviezza e considerazione non credette di dover attendere a questa separazione fra gli studi professionali e quelli di perfezionamento. Intorno a questo argomento è tornato sopra l'onorevole Senatore Mamiani ed anche l'onorevole Senatore Vitelleschi; ma nelle università bisogna apprendere gli elementi della scienza, (e non bastano sei anni almeno per la medicina); dunque questa libertà non mi sembra opportuna, come non mi sembra opportuno il cambiare il sistema degli esami annuali in quello

degli esami dopo il terzo anno; ma su questo argomento non voglio più oltre infastidire il Senato mentre sarà luogo di parlarne alla discussione degli articoli.

Da tutte queste parole io vorrei che l'onorevole Ministro rilevasse che noi insomma siamo propensi per la legge, ma che questa legge ha bisogno di essere ancora studiata, tanto più che una legge di tanta importanza, colle modificazioni della Commissione non ci venne data che pochi giorni fa, e in giorni appunto di una certa perturbazione per grandi avvenimenti che hanno commosso i nostri animi. Perciò domando io, si dovranno improvvisare lì per lì emendamenti, senza aver potuto bene studiare ed esaminare tutta la legge? È per questo che io pregherei il signor Ministro di voler accordare, non dirò una sospensione, ma una dilazione come se ne accordano innanzi al fôro, anche ai rei; così si potrà meglio studiare questa legge e credo finiremo, per intenderci e coll'approvarla; ma vorrei che il signor Ministro si persuadesse che il tempo è troppo breve, perchè si possa fare uno studio profondo sopra questo argomento così importante.

Al signor Ministro resta sempre la gloria di aver iniziata così sollecitamente la più importante delle leggi, ma ci lasci qualche momento da riflettere. Se non ce lo vorrà accordare, allora correremo la palestra e si andrà in lungo, giacchè io pel primo confesso che ad ogni articolo dovrò fare delle riflessioni. Non vedo che la gloria del Ministro sia eclissata menomamente dal differire la discussione della legge, mentre intanto noi in massima ne riconosciamo il valore; e si potrebbe ben redigere un ordine del giorno in cui si riconoscesse, per l'importanza stessa della legge, la necessità di una dilazione per aver tempo di studiarla.

Ripeto che ciò non potrebbe, secondo me, recar detrimento di sorta alla dignità ministeriale.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Arrivabene ha la parola.

Senatore ARRIVABENE. Signori Senatori: sono certo che Voi non pensate che io voglia entrare in questo argomento, atleta troppo debole in confronto degli onorevoli Colleghi che hanno parlato fin qui. È un motivo quasi personale, un motivo di convenienza che mi ha determinato a pregare l'onorevole Presidente di permettermi di pronunziare poche parole.

Ho sentito due onorevoli Colleghi lodar molto il Belgio. Il Belgio è stato la mia seconda patria per 40 anni, e tutte le volte che si presenta un'occasione per dirne del bene, mi sento in obbligo di approfittarne. Io sarei quindi stato dolente, se la mia voce non si fosse unita a quella dei miei onorevoli Colleghi.

Dirò per altro una sola cosa che ha rapporto alla questione. L'onorevole Alfieri ha detto che dovremmo imitare il Belgio in fatto di Università; l'onorevole Ministro ha accennato ad alcune cose che provano che quel sistema non è poi tanto sublime, da doversi imitare, ed io avrei molte cose da dire; ma non voglio abusare della bontà del Senato. Quando verranno in discussione gli articoli, quelle tali cose che io credo sarebbe conveniente di dire, mi riservo di dirle allora.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Mauri ha la parola.

Senatore MAURI. Ho chiesto la parola per dichiarare che appartengo alla minoranza della Commissione, i cui dissensi dalla maggioranza vennero già lucidamente esposti dall'onorevole mio amico Tabarrini, laonde io mi associo alle idee espresse da lui, e dagli altri oratori che parlarono nello stesso senso.

Assai me ne duole, ma gli argomenti addotti in contrario con sì nobile facondia dall'onorevole Ministro, con accento sì convinto dall'onorevole Cannizzaro ed oggi stesso dall'onorevole Padula con sì arguta semplicità, non ebbero virtù di rimuovermi dalle mie persuasioni. Prego il Senato a concedermi di addurne brevemente i motivi.

Premetto, che io non credo che la questione riguardante la libertà lasciata ai giovani di regolare l'ordine dei loro studi, ed il maggiore o minor numero di esami, cui essi debbano andar sottoposti, tocchi per alcun verso la grande questione della libertà dell'insegnamento. Questa è questione essenzialmente politica, la quale in genere si può dire decisa nella coscienza dell'universale, e intorno a cui i dissensi non possono cadere, che circa il tempo e i modi con cui deve essere recata in atto.

L'altra non è, se non una questione didattica, una questione di metodo. Si possono concepire Università, le quali siano sottratte ad ogni ingerenza governativa; Università libere come le desiderano gli onorevoli Senatori Alfieri e Vitelleschi, e sotto certi rispetti o con certe limi-

tazioni le desidero anch'io, nelle quali ci sieno i corsi e gli esami di obbligo. In questo proposito io duro fermo a credere, che non sia da abbandonare il sistema quasi da per tutto in vigore e presso noi prevalso da tempo lunghissimo, per riadottare quello delle Università germaniche, che fra noi non ebbe seguito se non per breve tempo in forza della legge Casati.

Nessuno rende omaggio più di me alla bontà di quella legge presa nel suo insieme, e alla saviezza degli illustri uomini che l'hanno preparata e che l'onorevole Cannizzaro molto opportunamente rammentava ieri alla riconoscenza di tutta Italia. Se non che io penso essere accaduto a loro quello che d'ordinario accade a tutti gli innovatori o riformatori, che pigliano norma da un tipo preconcepito per venire a capo delle loro innovazioni e riforme; e di questo tipo se ne fanno un regolo assoluto e non se ne sanno per alcun verso staccare.

Quei benemeriti tolsero a tipo le Università germaniche e quindi vennero tratti al proposito di rifare le Università nostre su quelle, non tenendo conto del gran divario che corre fra le une e le altre.

Le Università germaniche, come già fu osservato, hanno carattere di corporazioni, e sono regolate da vecchi statuti e da secolari consuetudini e non si attengono allo Stato che con un legame assai tenue; le nostre hanno invece vita dallo Stato, e sono quasi del tutto a carico dello Stato medesimo. Nelle germaniche prevale l'insegnamento dato dai liberi docenti; nelle nostre, quello dei Professori posti dallo Stato; in quelle si professa la scienza per la scienza, e l'insegnamento non mira che agli incrementi di essa; nelle nostre la scienza è in qualche modo subordinata alle sue pratiche applicazioni, e l'insegnamento intende a formar medici, ingegneri, giureconsulti i quali, per essere ammessi nell'esercizio della loro professione, non danno altra guarentigia che il diploma ottenuto all'uscire dell'Università, mentre nell'Università germaniche cotesto diploma non fa di quegli studenti che dei dottori, i quali per darsi all'esercizio della professione di giureconsulto, di medico di ingegnere, hanno bisogno di far prova di sé in quell'altro esame che è detto esame di Stato. In ultimo, le Università germaniche sono frequentate da una gioventù che per la temperatura dei caratteri e degli ingegni e per le

abitudini della vita domestica e civile non somiglia punto alla gioventù italiana.

Poste le accennate condizioni delle Università germaniche, può ammettersi chi ivi abbia fatto e faccia buona prova quel sistema che lascia i giovani arbitri di regolare l'ordine de' loro studi e non li sottopone alla disciplina di esami regolari e fissi.

Però non parmi che a cotesto sistema sia da attribuire quella grande influenza di cui ha fatto cenno l'onorevole Senatore Cannizzaro sul movimento letterario e scientifico di quell'illustre nazione. Del primo svolgimento della coltura germanica presso i tempi di Federico II di Prussia furono molteplici le cause, alle quali il reggimento delle Università non può avere avuta che parte assai scarsa. Non è qui luogo a rammentarle; ma mi sia permesso di accennare che nè il Klopstock, nè il Lessing, nè l'Herder, nè il Voss, non furono alunni di veruna Università; e che il grande patriarca e il più legittimo rappresentante della coltura germanica, Volfango Goethe, fece i suoi studi in una università francese, cioè in quella di Strasburgo, nè punto si mostrò nelle sue memorie autobiografiche ammiratore dell'ordine e dell'indirizzo delle Università germaniche de' suoi tempi.

A tutti poi è noto che il maggiore incremento della coltura germanica seguita in questo secolo fu dovuto al risveglio degli spiriti nazionali dopo le invasioni e le guerre napoleoniche: risveglio a cui potentemente cooperò quel patriota e ministro che fu Enrico Stein, il quale dopo la battaglia di Jena trasse la Prussia a rifarsi nei suoi ordini amministrativi, militari, scolastici, e venne così preparando e rendendo possibile la terribile riscossa di Germania contro Francia nel 1870.

Nemmeno io posso consentire all'onorevole Senatore Cannizzaro che il sistema prevalente nelle Università germaniche possa aver contribuito a suscitare fra gli alemanni quel movimento scientifico, industriale, di cui egli fece ieri un quadro così vivace: ben gli vorrei far notare che un tal movimento non fu punto impedito altrove dal sistema diverso.

Intorno a che starò pago ad avvertire che, pur tacendo del largo sorgimento che ebbero anche fra noi in questi ultimi tempi le industrie aiutata dalla scienza, l'Alsazia e la Lorena nel 1870 contavano tante fabbriche, tanti telai,

tante macchine da lavoro, quante tutto insieme l'impero germanico; onde gli industriali tedeschi ebbero a dichiarare che non trovavano il loro tornaconto nell'annessione di quelle provincie alla Germania.

Ma, entrando più di proposito nell'argomento, io non mi so far capace che la libertà lasciata ai giovani di regolare l'ordine dei loro studii possa riuscire in vantaggio nè degli studi stessi, nè degli studenti.

Ogni apparato di discipline letterarie o scientifiche, comunque possa andar diviso, presenta nelle sue parti tale un concatenamento, per cui le une precedono e le altre susseguono in guisa che non possono senza danno essere spostate.

Ciascuna disciplina poi, oltre al nesso delle sue parti, ci mette innanzi la tradizione del metodo con cui è stata dichiarata ed esposta dacchè fu ammessa nel vasto campo dell'insegnamento: tradizione che, all'infuori di ogni pedantesca idolatria, merita certamente di essere rispettata.

A fronte di ciò, che cosa può voler dire costesta libertà che si lascia ai giovani di regolare l'ordine dei loro studii? E badiamo che si tratta di giovani nei quali sono da vedere tutti i pregi e tutti i difetti inerenti allo stadio della vita in cui si trovano; badiamo che non si deve tener conto solo di quelli che escono dalla comune per la prontezza dell'ingegno e la forza della volontà, ma del maggior numero, dappoichè, le leggi non contemplano le eccezioni, ma contemplano la generalità dei casi.

Ora, i giovani presi nel maggior numero, quanto ad ingegno non eccedono la volgare misura a cui si avviene la necessità di continuo indirizzo ed aiuto, e quanto alla volontà, sono accessibili a tutte le fiacchezze, a tutte l'impazienze, a tutte le distrazioni della loro età.

Per me non esito a dire che di siffatte libertà non potrebbero usare rettamente nemmeno i giovani d'ingegno più svegliato e di più fermo volere, essendo troppo agevole che si lascino trascinare da vaghezze momentanee, piuttosto che condurre da ragionamenti sicuri che li mettano in grado di fare una scelta ben ponderata.

Sono poi profondamente convinto che siffatta facoltà portata nelle nostre scuole universitarie così come sono organate, tornerebbe a gravissimo scapito del maggior numero dei giovani, ne lusingherebbe le velleità capricciose ed anche quella baldanza che ha tanto bisogno di

essere temperata e frenata, e sarebbe fomento a quella svogliatezza dell'applicazione costante e paziente, di cui è oggidì sì generale il lamento.

Nè si dica che i giovani per usare di tali facoltà, potrebbero ricorrere ad autorevoli indirizzi. Sta bene; si badi però che cotesti indirizzi potrebbero essere vaghi e varii, e quindi generare nelle scuole universitarie screzi non punto desiderevoli. Ma io domando: se si riconosce che i giovani hanno bisogno d'indirizzo per regolare l'ordine dei loro studi, perchè non si ammetterà che questo indirizzo lo dia loro la legge, di cui non può essere autorità maggiore, determinando per ciascuna facoltà a quali studi debbano i giovani attendere per obbligo e con che ordine?

Abbiamo perciò la costante tradizione non pure delle Università italiane, ma delle altre tutte, eccetto di presente le germaniche, dove, come esse vennero ordinate a formare teologi, giureconsulti, medici, ingegneri, s'introdussero i corsi d'obbligo per ciascuna Facoltà e il riparto delle materie d'insegnamento per ogni corso. Del reggimento delle Università del medio evo, non è caso che teniamo riguardo, per il gran divario che intercede fra esse e le moderne; bensì mi sembra opportuno che ce ne riferiamo a quello invalso ne' tempi a noi più vicini, e presso i popoli più affini a noi di stirpe, di indole, di coltura, di costumi. Non è dai governi paterni, come insinuava l'onorevole Cannizzaro, che ha avuto origine il sistema ch'io mi permetto difendere; bensì la storia delle Università italiane, francesi, spagnuole, portoghesi dimostra che vi aveva messo da tempo salde radici. Mi basti pel fatto dell'Italia citare la legge del Governo della Repubblica italiana del 1804 intorno alle Università, nella quale sono fissi gli studii d'obbligo per ciascuna Facoltà, e sono distribuiti anno per anno. In verità gli argomenti allegati in contrario non mi paiono sufficienti per indurci a smettere siffatta salutare consuetudine.

Sarò più breve nel dire degli esami; ed anzitutto do piena lode all'onorevole Ministro di avere proposto la soppressione dell'esame di ammissione ai corsi universitarii, affatto inutile dopo che i giovani hanno sostenuto l'esame di licenza liceale reso provvidamente assai serio.

Ma di tutti gli insegnamenti d'obbligo io penso che i giovani debbono sostenere l'esame al termine di ciascun corso annuo o seme-

strale, e ripartitamente negli anni in cui durano i corsi di ciascuna Facoltà. Gli esami sono l'unica guarentigia che i giovani studenti danno di essersi applicati a quegli studi onde è aperto loro l'adito alle carriere e professioni liberali a cui aspirano.

Ammettasi pure che non sia da porre gran fede nella prova che i giovani danno mercè gli esami di aver profitato degli studi; ma intanto è certo che altra non ne danno, mentre non cade dubbio che gli esami sono lo stimolo più efficace pel maggior numero dei giovani ad attendere di buon proposito agli studi. Non bisogna argomentare dalle eccezioni; non riferirsi alla generalità dei casi. Ebbene: ciascuno di noi, o Signori, o tenga conto di fatti che può avere presenti e domestici, o si richiami i ricordi più o meno lontani dei suoi anni giovanili, ciascuno di noi deve consentire che i giovani in generale hanno mestieri di eccitamenti esteriori per essere invigoriti nell'amore degli studi, e per attendervi con lena indefessa, e che fra tali eccitamenti, gagliardissimo sopra tutti è quello degli esami.

Del resto, non può essere se non utile che i giovani, massime in quel periodo in cui entrano nella cognizione e nell'esercizio dei loro diritti, si abituino a riconoscere praticamente che a ciascun diritto corrisponde un dovere, e che perciò al diritto che essi hanno di ricevere nelle scuole una completa istruzione in quelle discipline a cui attendono, corrisponde il dovere che loro corre di renderne conto mercè gli esami, e di far constare così del profitto derivato dalla ricevuta istruzione.

Guardati sotto questo aspetto, gli esami acquistano un'importanza che chiamerò pedagogica e morale, e può dirsi che formino una parte di quel tirocinio della vita privata o pubblica a cui l'educazione e l'istruzione devono in ogni loro stadio concorrere.

Nè già potrà accadere che gli esami siano per i giovani un carico soverchio ed uggioso quando siano dati come le esigenze della scienza ed il loro scopo richiedono; non sopra frastagliati programmi alla francese, ma in guisa che gli studiosi siano condotti a dimostrare come abbiano per così dire, convertita in succo e sangue l'istruzione ricevuta.

Del rimanente riesce un po' singolare cotesta ripugnanza degli esami nelle scuole universitarie, mentre oggidì fu stabilito, con un con-

siglio agli occhi miei assai provvido, che l'ammissione e il passaggio a varii gradi negli impieghi amministrativi, giudiziarii, militari, non segua se non dopo la prova di un esame.

Ho sentito parlare di un incremento di vita nelle nostre Università che verrebbe seguace all'introdurvisi delle pratiche germaniche. Gli elementi della vita di una Università sono, a mio credere, i buoni insegnanti e i buoni imparanti, onde avviene che le Università acquistino lustro e diventino attivi focolari, dai quali la scienza irradia in tutto il paese. Ad avere buoni insegnanti nelle nostre Università provvedono le leggi in vigore, e meglio provvederà taluna delle disposizioni della legge che stiamo discutendo a cui io do di grand'animo il mio suffragio; ma non so come si avranno buoni imparanti, se i giovani vi andranno sciolti da ogni freno nel regolare l'ordine dei loro studi e non saranno soggetti a renderne conto mercè esami ben distribuiti e ben condotti.

Ringrazio il Senato di avermi dato sì benevolo ascolto, e mi riservo o di proporre degli emendamenti agli articoli della legge in discussione secondo le idee che ho avuto l'onore di esporre, o di associarmi a quelli che altri, con più autorità di me, nel senso stesso sarà per proporre.

Ma prima che finisca, mi conceda il Senato di aprire un pensiero che di continuo mi preoccupò durante tutta questa discussione.

Noi Italiani non possiamo certo essere accusati di iattanza nel fatto della nostra generale coltura; e basta il dire che ci lasciamo tuttavia buttare in faccia quei diecisette milioni di analfabeti, che in verità in tanti anni dacchè se ne parla dovrebbero essere diminuiti di molti; ma avvi un particolare sul quale, a mio credere, possiamo a buon diritto menar vanto ed è che le nostre scuole universitarie, comunque fossero in addietro ordinate, e comunque lo siano oggidì, sono state e sono uno de'centri più operosi del sentimento nazionale. È principalmente da esse che sin da'primordi del nostro risorgimento sono uscite quelle animose schiere di giovani, le quali in gara col nostro esercito hanno tanto contribuito al conseguimento della nostra indipendenza ed unità. Ciò vuol dire che in esse fu sempre un fomite di vita che si alimentò e si alimenta dei pensieri più alti e degli affetti più nobili e più generosi. A fronte di un tal fatto io penso che

l'Italia possa andar lieta delle sue scuole universitarie e che non ci sia una necessità suprema di sottoporle a radicali innovamenti.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Io non ho punto l'intenzione di oppormi al fiume di eloquenza dell'onorevole Ministro, e neppure di fare schermo di abilità parlamentare con lui. Solamente dirò che io la conosco questa teoria di libertà individuale, con esclusione di ogni libertà collettiva, con tutta l'autorità raccolta ne lo Stato, e tutto quello che abbiamo veduto alla prova nell'Occidente, dalla fine del secolo a questa parte. Io non amo la libertà francese, amo meglio la libertà sotto tutte le forme, amo la libertà inglese, non la libertà del disordine e dei tafferugli, che è un'altra forma o mezzo di dispotismo, non la libertà dei *mitingai*, amo la libertà moderata e sana, ma sotto tutte le forme.

È per questa via, o Signori, che noi siamo in quest'aula, e desidererei che non ce ne dipartissimo giammai. Ma lascio subito questa questione, perchè, quando io ho parlato delle Università del Belgio, ho voluto solamente offrirvi un modo per uscire da questo vasto ma penoso circolo di Università che noi abbiamo, e quando parlava di Università libere, non intendeva per questo, e più particolarmente nelle condizioni della nostra Italia, che dovessero essere corpi morali vaganti e soli, che avessero potuto correre senza legge nello spazio. Sa l'onorevole Ministro di che io mi contenterei? Nelle condizioni nostre attuali, io mi contenterei per le Università libere della legislazione che hanno le Università germaniche, che sono ufficiali.

Io dico che il nostro sistema ufficiale è quello che c'è nel Belgio per le governative, ma che questo, reso esclusivo ed esteso a tutto il regno finisce per creare una condizione agli studii unica, precaria, arbitraria, impossibile; dunque veda, signor Ministro, di quanto poco mi contenterei.

E se io mi son lamentato di qualche cosa, non mi son neppure lamentato che non si fosse fatto tutto: ma mi sono lamentato che non si fosse fatto nessun passo per rendere alla scienza un poco di vita propria, per toglierla a questa condizione burocratica ufficiale e politica che è necessariamente arbitraria, sottomessa a cambiamenti di Ministeri, sottomessa a Regolamenti.

Questo solo ho dimandato.

Mi sarei contentato, come io le diceva, che quel tanto che si dice delle Università germaniche, delle quali sento a merito tante lodi, non fosse applicato in parte e per metà, e per la metà più nuova e per conseguenza sempre più dubbiosa almeno per molti, ma fosse applicato largamente secondo quel che era del resto la tradizione delle nostre Università.

E questa risposta io dirigo anche all'onorevole Amari, il quale ieri mi si è indirizzato dicendomi che credeva che io avessi cessato di insistere per un sentimento di patriottismo. Ho cessato d'insistere perchè forse l'opinione non è ancora matura su questo punto.

Può darsi, che non ci sia opportunità e io sono sempre pronto a sacrificare all'opportunità, purchè non si sacrificino i principii: ma non accetterei mai che s'intenda come patriottismo il disertare in nessun tempo e in nessuna maniera la causa della sana e moderata libertà.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Amari: ma non essendovi più iscritto che l'onorevole Panattoni, se nessun altro domanda la parola....

Senatore TABARRINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Sta bene. Ora darò la parola all'onorevole Amari.

Senatore AMARI, *prof. Relat.* Io non mi oppongo a che l'onorevole Tabarrini ed altri prendano la parola. La domandai poc'anzi quando parlava l'onorevole Maggiorani per ricordare che fin dalla prima seduta io aveva pregato i Senatori Scacchi e Maggiorani, che avevano parlato, a formulare le loro proposte intorno agli articoli e a presentarle alla Commissione. Questo mio desiderio era diviso ancora da altri membri della Commissione, affinchè si potesse venire ad un accordo intorno alla discussione degli articoli. Per ora adunque io non domando la chiusura della discussione generale, e mi riservo a domandarla quando avranno parlato i due Senatori nominati poc'anzi, e per chiedere al Senato che mi riservi la parola per riassumere la discussione.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Panattoni.

Senatore PANATTONI. Io non era disposto, e molto meno mi sentirei preparato a fare un discorso.

Dopo le splendide orazioni che su questa importante materia ha sentito il Senato, sarebbe difficile aggiungere qualche cosa d'importante.

Però mi prese la tentazione di parlare, quando udii le calcate dichiarazioni del rispettabilissimo, e da me sempre rispettato signor Ministro, intorno alla proposta dell'onorevole Senatore Scacchi.

Mi pareva che l'onorevole signor Ministro si contristasse di soverchio per la contesa sorta intorno al presente progetto di legge; quasi che il bramare la sospensione per maturare gli studi e venire ad un accordo, mettesse in forse quel merito che tutti noi in lui riconosciamo. Una mente fortissima, da forti studi e variate culture corroborata, rende distinto colui che oggi meritamente dirige l'istruzione pubblica. Io quindi credo che quanti parlarono contro talumende di questa legge, lo abbiano fatto unicamente per interesse dell'istruzione stessa, e quasi per secondare con opportune riforme gli intendimenti precipui dell'onorevole proponente.

Ora io domando al signor Ministro, se passando alla discussione della legge, ed io non mi opporrei che ci si passasse, egli creda e creda con lui la dottissima Commissione, che si possa introdurre qualche miglioramento in quei due punti principali che hanno preoccupato non pochi valentissimi oratori.

Io non starò a parlare delle tasse, e della questione finanziaria. Per me vi sono due grandi questioni; una riguarda l'ingresso della gioventù al corso degli studi universitarii; l'altra è la libertà dell'insegnamento, la posizione che si va facendo ai liberi docenti.

Dopo una disparità tanto vivace di opinioni, se gradite che si discutano gli articoli della legge, occorre che il signor Ministro e la Commissione rinfranchino con argomenti più pratici il nostro coraggio. Io sono per lo meno perplesso rapporto ai due punti che accennava testè.

Non mi opporrei alla discussione, ma desidererei che gli onorevoli signori Ministro e Relatore della Commissione, prima di procedere alla discussione degli articoli, ci dessero qualche speranza di prestarsi a risolvere le due difficoltà, alle quali credo che facciano capo, in ultima analisi, tutti i discorsi contrarii alla legge.

Il libero insegnamento! E chi è che possa mettere un limite all'umano intelletto quando volgasi a sublimare la istruzione? Chi può mettere argine alla libertà della mente umana, applicata ad estendere la scienza e ad allargare

l'insegnamento? E chi è che possa impedire, che uomini di alta capacità e di attitudini distinte, dopo avere erudito se medesimi, infondano con liberi dettami negli altri la scienza che possiedono, e senza vincolarsi all'insegnamento ufficiale, moltiplichino i germi del sapere e li diffondano ad incremento della pubblica utilità? Chi in fine, potrebbe impedire ai sitibondi dell'istruzione di accostarsi anco alla fonte di un libero e largo insegnamento?

Per me dunque non repugnerei che ai corsi regolari, dei quali bramo la conservazione nelle Università governative, si aggiungessero franchigie e favori anco pei liberi docenti: imperocchè, supponendo accertata la dottrina degl'insegnanti, io non temo che il libero insegnamento possa portare a tristi conseguenze, quando peraltro non si trascuri un coordinamento che sembrami indispensabile nei due metodi d'insegnamento. E noi vogliamo studi ufficiali, coordinati con gli studi liberi, o noi correremo incontro all'azzardo ed al perturbamento della scienza e dell'insegnamento.

La necessità dei buoni studi governativi muove da un sentimento generale della società, perchè generalmente si sente il bisogno di studiare; tutti hanno necessità di rendersi utili a sè e non inferiori agli altri. Io credo perciò che il pane dell'insegnamento dispensato con poca spesa, con ordine e con agevolezza dalle autorità che amministrano la sorte dei popoli, credo sia un beneficio da conservarsi e da estendersi ancora, ma senza perturbarlo. Quindi la libertà d'insegnamento deve essere coordinata con l'insegnamento ufficiale. Ottenere quel grado supremo del perfezionamento a cui può giungere il docente e lo studente, ecco lo scopo che la legge dovrà favorire. Per me sta che gli studi primordiali devono essere ordinati; spaziare non è lecito altrochè negli studi di perfezione, ed è unicamente là dove io intendo ed ammetto la libertà d'insegnamento.

Gradirei pertanto che questo dubbio emergente dalla odierna discussione fosse meglio chiarito.

D'altronde, come mai riuscirà utile sanzionare un sistema che mostrerebbe poca fiducia nelle Università e negli insegnanti ufficiali, e che quasi di proposito costituirebbe un antagonismo, una lotta di due sistemi di insegnamento?

Io invito gli egregi Senatori componenti la Commissione, e l'onorevole signor Ministro a dimostrarci, come mai, introducendo un repentino e generale mutamento, la istruzione comune e professionale potesse sussistere: e come, addossato all'insegnamento ufficiale il libero, senza coordinarli, la riuscita sarebbe che uno forse nuocesse all'altro. Inoltre, io non credo a quel bene che si augurano l'onorevole signor Ministro e la maggioranza della Commissione, cioè che il libero insegnamento risvegli l'attività dei professori ufficiali. Primieramente mi rincresce che si sia dovuto venire a dir questo: ciò è quasi uno stigmatizzare i professori, fra i quali non mancano moltissime illustrazioni del nostro paese; ed anco nel banco della nostra Commissione siedono tali uomini da confortare l'orgoglio nazionale. Dunque, non è vero che il Governo si illuda sovente nella scelta degli insegnamenti, nè che i prescelti si eclissino e non corrispondano.

Ma se devono esservi liberi docenti, facciamo in modo che formino una forza efficiente; e non una specie di antagonismo: altrimenti ne verrà danno all'insieme, si disordineranno gli studi, gl'insegnanti novatori ambiranno a successi splendidi ma non sempre reali. La gioventù è vaga e si esalta, piuttostochè seguitare ciò che è solido e severo, si abbandonerà ai divagamenti ed alle allucinazioni. Senza una armonia nel sistema, i troppo liberi docenti avranno interesse di trarre a sè la gioventù, e forse non si guarderanno con bastante delicatezza dal menomare l'autorità di coloro che servono all'insegnamento ufficiale, e che posti nel rischio di trovarsi esautorati, preferiranno di ritirarsi. Tuttavolta non è l'insegnamento libero quello che mi sgomenta.

Un insegnante deve presumersi, che sia persona savia e capace: e se vi sarà un libero docente, e vorrà mettersi a confronto coi professori universitarii, imporrà probabilmente a sè tutti i doveri della posizione che si crea. Il mio timore, sorge piuttosto, e lo raccomando, o Signori, caldamente alla vostra superiore intelligenza, il mio timore sorge piuttosto dal lato dei giovani, prima sopraccaricati, e poi sbrigliati negli studi. Comincio dal desiderare che venga un migliore ordinamento del sistema ginnasiale e liceale, ove oggi trovansi esagerati gli studi, pesanti le forme, uggiosi i regolamenti. È qui dove le giovani intelligenze s'imbrogliano e si stancano: è

qui che vorrei l'ordine, ottenuto con disciplina e sobrietà e con minore affastellamento di corsi. Ciò che si studia, bisogna che si possa intendere, apprezzare e ritenere. Io credo che in co' esteri studi secondari, la molta e forse la troppa disciplina e fatica aduggi i giovani; ed invece di mandarli alle Università co' la disposizione di applicarsi più alacramente, li svogli e li rendono atti a fare da sè. Dunque accadrà che usciti da un sistema di costrizioni *repugnantis tandem custode remoto*, questi giovani, andando alle Università e trovandosi davanti un campo libero e senza vincolo alcuno, disordineranno i loro studi, invece di avvantaggiarli. Pertanto io temo, o Signori, che succeda forse il doppio se non il triplo di quel male che accade adesso: imperocchè ora l'esperienza c'insegna che il primo anno dell'Università è pressochè un anno perduto pei novizi. Ma quando viene il secondo anno, se l'esame sovrasta, esso richiama gli scolari al bisogno di curare i propri interessi.

Se noi non richiamiamo alla necessità di ordinate e serie applicazioni gli scolari, altro che alla fine del terzo anno, in cui dovranno essere esaminati, io dubito che si triplichi questa indisciplinazione e questo abbandono della gioventù. Quindi senza altro dire, rivolgerò una rispettosa dimanda, di cui già ho fatto cenno, e al signor Ministro e alla Commissione. Siete voi disposti a che nella discussione degli articoli s'introduca qualche modificazione, la quale dia l'indirizzo ai giovani nel tirocinio, o volete spegnere voi questo tirocinio?

Io sono d'avviso che se Voi deste una libertà bene intesa ai giovani negli ultimi loro anni universitarii, non ne verrebbe danno alcuno. Ma se Voi lasciate una sconfinata libertà agli studenti quando è il tempo del tirocinio, essi andranno senza timone, e si smarriranno perdendo l'ordine, la disciplina, e l'educazione scientifica.

È vero che qualche forte e fortunato ingegno arriverà anche tra i marosi a toccare gloriosamente la sponda; ma quanti giovani si perderanno! E come le famiglie potranno aver fidanza nello Stato che apre tali rischi ai loro figli, i quali loro costano tante cure e spese, e vuoi che giungano fortunatamente a quel termine cui erano avviati?

Pertanto, se otterrò una risposta la quale mi conforti nell'idea che, trattando la materia degli articoli, si possa introdurre qualche savia

riforma, la quale da un lato coordini l'insegnamento libero coll'ufficiale, e dall'altro lato non ispenga il tirocinio, ma inizi regolarmente la gioventù agli studi superiori: credo che le coscienze trepidanti saranno tranquille, e che molte intelligenze si uniranno a perfezionare le intenzioni, d'altronde valutabili, dell'onorevole signor Ministro.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando le parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. L'onorevole Panattoni parte dall'ipotesi che nel nostro disegno di legge si lasci sbrigliata facoltà ai giovani di ordinare i loro studi.

Ho parlato più volte. Non ho voluto ripetere le cose dette, e perciò ciascuno dei discorsi che ho fatto può sembrare parziale, può parere non abbia abbracciata tutta la materia; ed è così, perchè nulla più mi spiace quanto rendermi noioso al Senato colle ripetizioni.

Sino dal primo giorno, io ho notato precisamente quello che oggi ha osservato l'onorevole Panattoni, vale a dire che, per mio avviso personale lascierei intera libertà a' giovani di ordinare gli studi nella seconda parte del corso, ed era questa la mia proposta; ma la Commissione è andata al di là; la Commissione non ha lasciato piena libertà nè nella prima e neppure nella seconda parte del corso.

Lo vedrà l'onorevole Senatore Panattoni quando saremo all'esame degli articoli, e allora sono sicuro che egli si dichiarerà soddisfatto. Insomma noi cerchiamo appunto di risolvere praticamente questo problema: poichè le nostre Università sono Università di studi generali, e allo stesso tempo istituti che preparano alle professioni, vogliamo che i giovani entrando seguano dei corsi, e diano cogli esami prova d'aver acquistate certe cognizioni, quelle, cioè, che strettamente si richieggono per lo esercizio delle professioni. Ma siccome nelle Università diamo altri insegnamenti, i quali possono confortare i primi studi ed ampliarli, vogliamo per questa parte lasciare libertà ai giovani di fare o non fare questi corsi che non sarebbero di assoluta necessità.

Questo è il problema che ci proponiamo; vedremo nell'esame de' relativi articoli se abbiamo trovato i mezzi più acconci per risolverlo. Siamo disposti ad accogliere que' temperamenti che ci si dimostreranno più acconci,

ma è questo il problema che ci siamo posto davanti.

Poichè ho la parola debbo anche fare qualche dichiarazione all'onorevole Senatore Vitelleschi; perchè dalla sua risposta argomento che avendo io trattato, direi quasi, a modo di polemica l'argomento della libertà di fondare istituti universitarii, posso aver colorito alcuna parte del mio discorso in modo da andare al di là del mio pensiero.

Io quindi cercherò di spiegar meglio le mie idee: e dico, che quando la libertà di fondare Istituti universitarii è congiunta o agli ordini stretti del Belgio, in quanto all'ordinamento interno di ciascun Istituto, o alla licenza a ciascuno d'essi di ordinarsi a modo proprio, si riesce ad un punto opposto di quello a cui si mira.

Perciocchè ciascuno di cotesti Istituti diventa un centro d'insegnamento tirannico, fazioso, esclusivo, intollerante, con danno di quella educazione scientifica che ha per condizione e per fine la libertà del pensiero.

Se però volete che la legge, la quale mediante ordini liberi costituisce l'insegnamento superiore delle Università, ed assicura che ciascuna di esse diventi, o possa diventare un centro di vita scientifica, sia rispettata ed applicata anche alle Università fondate liberamente da corporazioni diverse dal Governo; io dirò, che in quanto a ciò che concerne il fine della proposta di legge che si discute, io nulla scorgo che il contraddica.

È un'altra quistione quella che può farsi intorno alla convenienza di lasciar fondare Università ai comuni, alle provincie, alle corporazioni.

Ma qualunque sia il modo di risolverla, certo è che questa libertà non si potrebbe opporre a quella che noi vogliamo assicurare mediante l'ordinamento interno degli studi sugli Istituti universitarii.

Avendo dato queste spiegazioni, io credo che l'onorevole Vitelleschi da una parte e l'onorevole Panattoni dall'altra possano esserne soddisfatti.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Tabarrini.

Senatore TABARRINI. Le poche osservazioni da me fatte sulla legge che ora è sottoposta al vostro esame, hanno trovato contraddittori così benevoli e così cortesi che, per rispetto a loro, mi credo in dovere di rettificare alcune idee

che forse da me male espresse hanno dato luogo ad equivoci. Veramente la condizione di chi non si mostra fautore di questa legge è fatta alquanto penosa in questa discussione. Si passa per essere partigiani di regolamenti restrittivi, si passa per essere difensori di pratiche obsolete e dalle quali lo spirito umano è stato anche di troppo oppresso. In verità io non posso sottostare così di buon grado a questo rimprovero il quale non mi pare meritato. Non è punto vero che chi combatte alcuno dei principii di questa legge, voglia che si opprime la libertà coi regolamenti, e coi vincoli. No, Signori; qui non si tratta d'altro se non che di mantenere alcune prescrizioni di metodo di studi, per le quali ad un giovane che vuol fare il medico sia detto che deve imparare prima l'anatomia e poi la fisiologia perchè una cosa dipende dall'altra, e a chi vuol fare il legale che cominci dalle Istituzioni, perchè se incomincerà dal diritto penale o dalle pandette anderà a ritroso dell'ordine logico e scientifico. Questo è quello che chiediamo, e non mi pare che dalle nostre umili domande possa derivare per le Università l'oppressione dei Regolamenti che tanto si è deplorata, come quella che spenge la virtù nativa degl'ingegni.

Si è parlato molto della libertà d'insegnamento; si sono fatti ditirambi calorosi sopra questo argomento. Ma qui, o Signori, il Senatore Mamiani diceva giustamente che il Ministro ha rinchiuso la legge in confini più ristretti, nè quella questione può venire in campo.

Qui non si tratta di libertà d'insegnare, si tratta di libertà d'imparare, qui non si tratta di professori, si tratta di scolari: e se di questa libertà d'insegnamento che ha preso tanta parte in quest'ultimo periodo della nostra discussione si ha pure da dire qualche cosa, io confesso che, non ostante lo splendido discorso dell'onorevole signor Ministro, non so persuadermi che un paese dove è possibile l'istituzione dell'Università di Lovanio non sia per questo appunto giunto alla più grande espressione della libertà. Non so e non parlo di quello che sia l'Università di Lovanio; sarà buona o sarà cattiva, non la voglio giudicare; ma sostengo che un paese dove è possibile quell'Università, dove sono possibili altre scuole secondarie diverse da quelle del Governo, come si vede nel Belgio, mi pare dico, che quel paese ci dia l'esempio della vera libertà.

L'onorevole Senatore Mamiani, con parole oltremodo benevole, mi rappresentava come ostile all'insegnamento privato e come diffidente della utile concorrenza che da questo può venire all'insegnamento pubblico.

Qui ancora bisogna porre la questione nei suoi veri termini. La legge che vi si propone muta sostanzialmente il sistema degli stipendi dei professori.

Agli stipendi fissi cogli aumenti quinquennali che il Regolamento Matteucci loro concedeva, si aggiungono le tasse scolastiche pagate dagli scolari pei corsi che frequentano. Io osservava solamente; prima di fare una modificazione così sostanziale che ha per conseguenza di produrre una grande sproporzione fra gli stipendi dei professori delle diverse Università del Regno e delle diverse Facoltà di una stessa Università (perchè ci sarà il professore di una Università frequentata, che guadagnerà più, cento volte più, di quello che guadagnerà un altro professore della stessa materia in una Università poco frequentata), diceva io, prima di accogliere questo sistema, siete sicuri che l'effetto che volete produrre lo produrrà? A me pareva e pare tuttavia che non lo potesse produrre tanto che, noi adottando tale sistema, avremmo lo svantaggio della sproporzione negli stipendi dei professori e non avremmo l'insegnamento privato che si sarebbe voluto suscitare. Da questo e non da altro era mossa la mia opposizione alla novità delle tasse scolastiche che si vorrebbe introdurre.

Se poi mi si domanda che si faccia esperienza di questo sistema larghissimo di libertà lasciato agli studenti di seguire i corsi e di ordinarli a modo loro sperandone gli effetti che altrove si dicono ottenuti, io dico che l'esperienza anche fra noi si è già fatta.

L'Università di Napoli è governata con tale larghezza che di certo la legge che noi discutiamo sarà piuttosto per quell'Università una legge di restrizione. Or bene, il sistema di questa sconfinata libertà nell'Università di Napoli ha fatto la sua prova. All'Università di Napoli abbiamo professori dei quali tutta l'Italia si onora, e abbiamo negli scolari una gioventù di svegliatissimo ingegno, facilissimo ad apprendere; ma i risultati che dà l'Università di Napoli mi paiono press'a poco quelli che danno le altre Università del Regno; e credo di esser discreto a dire così.

E quanto alle condizioni d'inferiorità intellettuale in cui si vuol rappresentare l'Italia, io pregherei il Senato a considerare che certamente il momento che noi traversiamo in questo secolo non è dei più splendidi per certe manifestazioni dell'intelligenza umana.

Ha i suoi splendori nelle applicazioni che si fanno quotidianamente nelle scienze sperimentali, per cui il mondo della natura ed il mondo dell'industria è in continua trasformazione. Siamo veramente rinnovati in questo campo; ma per quel che siano i trovati ideali dell'ingegno, le speculazioni profonde, quei libri che un secolo fa davano pascolo ad un'intera generazione, oggi sventuratamente non si vedono; ma non si vedono nè in Italia nè altrove.

Io credo che la nostra condizione intellettuale non sia molto inferiore a quella in cui si trovano altri popoli. Tutte le nazioni hanno la loro grande epoca. Dalla storia dello spirito umano apparisce che ogni popolo ha dato il suo contributo al perfezionamento sociale, in diversa misura secondo i tempi. Noi abbiamo avuto la grand'epoca del rinascimento che ha fatto volgere verso l'Italia gli occhi del mondo, e che ci ha dato il vanto di essere, direi, i fondatori della civiltà moderna. Questi fatti non si ripetono ogni secolo: e molto meno per eccitamenti artificiali: e mi pare utile di notare che quella splendida epoca del rinascimento, che noi possiamo con giusto orgoglio contrapporre per il suo valore morale alla riforma di Germania ed alla rivoluzione di Francia, si produsse con discipline scolastiche, in condizioni di studi, molto più rigorose, molto più strette di quelle che ora si vorrebbero introdurre, con speranza che suppliscano a ciò che manca nello spirito e nella volontà della nostra generazione.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Ho l'onore di presentare al Senato due progetti di legge, uno per modificazioni alla legge postale: l'altro per compimento della strada nazionale di Valle Roia e del Tonale, riparazioni alla strada da

Spezia a Cremona, e costruzione di ponti sul Biola, Canalaccio e Serio.

Prego il Senato di voler dichiarare d'urgenza l'uno e l'altro progetto di legge.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro dei Lavori Pubblici della presentazione di questi due progetti di legge.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Quello delle spese potrebbe essere trasmesso alla Commissione di Finanza.

PRESIDENTE. Sta bene; si stamperanno e saranno trasmessi l'uno alla Commissione permanente di finanza, l'altro agli Uffizii.

L'onor. Ministro chiede l'urgenza per questi due progetti di legge.

Chi l'accorda, voglia levarsi.

(L'urgenza è accordata.)

Nessun altro avendo domandato la parola, essa spetterebbe ora all'onorevole Relatore.

Senatore AMARI, *prof.*, *Relatore*. Io domando prima di tutto la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. S'intenderà chiusa; ella come Relatore ha l'ultimo la parola.

Senatore AMARI, *prof.*, *Relatore*. Nonostante, l'ora essendo molto avanzata...

PRESIDENTE. Scusi, prima estrarrò i nomi degli scrutatori delle schede per la nomina di due membri della Commissione permanente di finanza.

Gli scrutatori estratti a sorte sono i signori Senatori: Beretta — Ginori-Lisci — Cipriani Pietro.

La parola è a Relatore.

Senatore AMARI, *prof.*, *Relatore*. Io mi apprestava a parlare, ma il signor Presidente, avendo fatto prima il sorteggio degli scrutatori, mi ha tolto alcuni minuti; quindi io vedo che l'ora avanzata, per quanto io voglia essere brevissimo, non mi permetterebbe di terminare oggi il mio discorso. Prego perciò il Senato a rimettere a domani il riassunto che io intendo fare di questa discussione.

PRESIDENTE. La parola è riserbata per domani all'onorevole Relatore.

La seduta si aprirà alle ore 2.

La seduta è sciolta (ore 6).